

2016

Egemonia/egemonico nei “Quaderni del carcere” (e prima)

Giuseppe Cospito

Follow this and additional works at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci>

Recommended Citation

Cospito, Giuseppe, Egemonia/egemonico nei “Quaderni del carcere” (e prima), *International Gramsci Journal*, 2(1), 2016, 49-88.

Available at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss1/23>

Egemonia/egemonico nei “Quaderni del carcere” (e prima)

Abstract

Il saggio è diviso in due parti, dedicate rispettivamente all'uso del concetto di egemonia *prima e negli* scritti del carcere di Gramsci. Nella prima parte cerco di ricostruire una sorta di “preistoria” del termine, dall'origine greca alla lunga eclissi in età romana, nel Medioevo e nella prima modernità. Mi soffermo quindi sulla sua ripresa ottocentesca, prima nel lessico politico dei fautori dell'unità nazionale italiana e tedesca, e poi nel dibattito marxista della Seconda Internazionale. Ma è tra i bolscevichi che il concetto assume il significato pregnante sul quale Gramsci inizia a riflettere durante il soggiorno a Mosca (1922-23), nel periodo trascorso a Vienna (1923-24) e soprattutto dopo il ritorno in Italia (1924-26). La seconda parte del saggio tenta di ripercorrere in senso diacronico gli sviluppi della riflessione sull'egemonia nei *Quaderni*, nei quali emergono le accezioni peculiari di “egemonia politica” ed “egemonia civile”, non più riferite al solo proletariato ma a qualunque classe o gruppo sociale che lotti per conquistare e/o conservare il potere. Una lotta che si svolge prevalentemente sul terreno della società civile e che vede come protagonisti individui (gli intellettuali), istituzioni pubbliche e private, partiti (il moderno Principe), in un nesso inestricabile tra realtà nazionali e sovranazionali. L'esito della riflessione di Gramsci costituisce una traduzione libera e audace dell'originario concetto leniniano di egemonia, che peraltro egli ritiene già presente *in nuce* negli scritti storici di Marx.

The essay consists of two parts, dealing respectively with the use of the concept hegemony *before and within* Gramsci's prison writings. The first part attempts to reconstruct a sort of “prehistory” of the term, from its Greek origin to the long eclipse in Roman times, in the middle Ages and in early modernity. I then go on to its nineteenth-century revival, first in the political vocabulary of the promoters of Italian and German national unity, and then in the Marxist debate of the Second International. But it is among the Bolsheviks that the concept took on that pregnant meaning which Gramsci began to reflect on during his stay in Moscow (1922-23), then in the period in Vienna (1923-24) and above all after his return to Italy (1924-26). The second part of the essay attempts to trace diachronically the developments of the reflection on hegemony in the *Notebooks*, in which the particular meanings of “political hegemony” and “civil hegemony” emerge, no longer referring solely to the proletariat but to any social class or group fighting to conquer and / or maintain power. This struggle takes place predominantly on the terrain of civil society and as protagonists sees individuals (the intellectuals), public and private institutions, and parties (the modern Prince), in an inextricable nexus between national and supranational realities. The outcome of Gramsci's reflections constitutes a free and bold translation of Lenin's original concept of hegemony which, moreover, he maintains is already present in embryo in the historical writings of Marx.

Keywords

Civil society, Hegemony, Intellectuals, Marxism, Political party

Egemonia/egemonico nei “Quaderni del carcere” (e prima)

Giuseppe Cospito

1. L’egemonia prima dei “Quaderni”

1.1. “Preistoria” del concetto

Per comprendere il carattere peculiare del concetto di egemonia e della sua “costellazione” negli scritti di Gramsci è necessaria una breve premessa storica sull’uso anteriore di tale lemma¹. Derivato dal verbo *hegéomai*, attestato già in Omero nell’accezione di precedere, guidare, condurre, prevalentemente in ambito guerresco, il sostantivo *hegemonìa* si ritrova soprattutto nei testi degli storici Erodoto, Tucidide, Senofonte, Isocrate, Plutarco e così via, nei quali indica il predominio di una polis sulle altre all’interno di un’alleanza militare (per esempio l’egemonia ateniese nella Lega di Delo), sotto la guida di un *hegemòn*, un condottiero. Tale condizione di supremazia non si fonda però esclusivamente sulla superiorità militare, ma comporta anche una componente politica e ideologica, e soprattutto implica una sorta di accettazione – anche se tutt’altro che pacifica e spontanea – della sudditanza da parte dei più deboli: tutti aspetti che si ritroveranno nell’uso moderno del termine.

La fine dell’autonomia politica della Grecia comporta una lunga eclissi dell’espressione *egemonia*, che non conosce un equivalente nel lessico latino; a Roma si affermano invece il concetto e l’istituto della *dittatura* – inizialmente in un’accezione tecnica ben diversa da quella novecentesca – con la quale sarà destinata a intrecciarsi variamente l’egemonia nel dibattito contemporaneo. Quest’ultimo termine non compa-

¹ Per approfondimenti cfr. C. Vivanti, *Egemonia/dittatura*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. V, Torino, Einaudi, 1978, pp. 260-301; B. Bongiovanni, L. Bonanate, *Egemonia*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 470-477, nonché la bibliografia ivi citata.

re nei testi della tradizione occidentale nel corso del Medioevo e della prima Età Moderna, scritti quasi senza eccezione in latino; non è escluso tuttavia che, se non la parola, il concetto di *egemonia* possa essere sotteso a riflessioni filosofiche (in particolare in relazione al problema del rapporto tra anima e corpo, ragione e passioni: già per gli stoici l'*hegemonikòn* è la parte superiore dell'anima, preposta al controllo degli affetti)² e politiche (per esempio riguardo ai rapporti gerarchici all'interno della società feudale, o alle relazioni tra Papato, Impero e nascenti stati regionali e nazionali).

Ma è solo tra il XVIII e il XIX secolo che il termine *egemonia* fa la sua comparsa nelle principali lingue moderne, inizialmente per riferirsi ai rapporti tra le città elleniche nell'antichità classica. Ben presto, però, assume una dimensione più ampia trovando applicazione privilegiata, in ambito linguistico italiano e tedesco, nel descrivere il ruolo che il Piemonte e la Prussia vengono ad assumere nei confronti delle altre realtà statuali regionali nel lungo e complesso processo di unificazione delle ultime due grandi entità etniche, linguistiche e geografiche europee non ancora costituite in nazione. Per quanto riguarda il lessico italiano, mentre ancora alla fine degli anni Venti dell'Ottocento nel *Dizionario tecnico-etimologico-filologico* del Marchi si trova soltanto *egemone* con riferimento alla carica del capo militare greco³, vent'anni dopo, nell'anonimo *Dizionario politico* pubblicato dall'editore Pomba, si parla già dell'aspirazione del Piemonte all'*egemonia* sull'Italia e della Prussia sulla Germania⁴. Il termine compare quindi subito dopo nel *Rinnovamento civile d'Italia* di Vincenzo Gioberti (che Gramsci richiamerà esplicitamente nei *Quaderni*): «Gli antichi chiamavano egemonia quella specie di primato, di sopreminenza, di maggioranza, non legale né giuridica, propriamente parlando, ma di morale efficacia, che fra molte province congeneri, unilingue e connazionali, l'una esercita sopra le altre»⁵.

Un discorso speculare si potrebbe fare per l'ambito tedesco, nel quale il termine *Hegemonie* compare nella *Geschichte Alexanders des Großen*

² Cfr. per esempio Cicerone, *De natura deorum*, II, 29.

³ Cfr. M. A. Marchi, *Dizionario tecnico-etimologico-filologico*, Milano, Pirola, 1828, p. 291.

⁴ *Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana*, Torino, Pomba, 1849, p. 274.

⁵ V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi e Torino, Bocca, 1851, vol. II, p. 203.

di Johann Gustav Droysen (1833)⁶, nella quale è implicito il parallelo tra la Macedonia e la Prussia, entrambe aree periferiche e nord-orientali nei confronti rispettivamente della Grecia classica e della Germania moderna, e tuttavia destinate non solo a unificarle ma a condurle a una potenza politica e militare mai raggiunta prima (ciò che effettivamente avverrà, con il cancelliere prussiano Bismarck nel ruolo di epigono di Alessandro il Macedone). Poco più di un secolo dopo, l'anno successivo alla morte di Gramsci, il giurista tedesco Heinrich Triepel dedicherà all'*egemonia* un ponderoso volume nel quale ne sottolineerà il carattere polisemico e sfuggente, nonché la varietà di campi di applicazione, salvo poi dedicare buona parte del volume a quello delle relazioni tra stati, in un clima già fortemente segnato dalle mire espansionistiche di Hitler, che nel frattempo ha già annesso l'Austria e sta per invadere la Cecoslovacchia⁷.

1.2 Il dibattito marxista di fine Ottocento

Nel frattempo, però, prima il concetto e poi il termine (assenti in Marx, dove come è noto si parla invece di «dittatura del proletariato», che tuttavia sempre nel *Manifesto* deve divenire *herrschende Klasse*, classe dirigente oltre che dominante, «nell'interesse dell'enorme maggioranza», ciò che ha permesso a molti – tra cui lo stesso Gramsci – di affermare una sua presenza, sia pure *in nuce*) sono divenuti centrali nel dibattito marxista della Seconda Internazionale, per impulso soprattutto dell'ultimo Engels, che sollecita i socialdemocratici tedeschi a conquistare il consenso dei lavoratori agricoli, indispensabile per raggiungere il potere politico⁸. L'indicazione viene prontamente raccolta da Karl Kautsky nella sua *Questione agraria* (1899)⁹, opera salutata con favo-

⁶ J. G. Droysen, *Geschichte Alexanders des Großen*, Hamburg, Perthes, 1833, in cui il termine *Hegemonie* ricorre una quindicina di volte.

⁷ H. Triepel, *Die Hegemonie. Ein Buch von führenden Staaten*, Stuttgart, Kohlhammer, 1938.

⁸ Cfr. F. Engels, *Die Bauernfrage in Frankreich und Deutschland*, «Die Neue Zeit», XIII, 1894-1895, pp. 292 sgg., ora in K. Marx- F. Engels, *Werke*, vol. 22, Berlin, Dietz Verlag, 1963, pp. 483-505.

⁹ K. Kautsky, *Die Agrarfrage. Eine Übersicht über die Tendenzen der modernen Landwirtschaft und die Agrarpolitik der Sozialdemokratie*, Stuttgart, Dietz Verlag, 1899 (e si veda l'*Introduzione* di G. Procacci alla trad. it., *La questione agraria*, Milano, Feltrinelli, 1959).

re dallo stesso Lenin, che la definisce «l'avvenimento più notevole della più recente letteratura economica» dopo la pubblicazione del terzo volume del *Capitale*¹⁰. Non potendo approfondire la questione discutendo altri testi e autori coevi (a partire da Bernstein) e successivi (Otto Bauer, György Lukács, Rosa Luxemburg ecc.), ci limitiamo ad accennare alla figura di un altro interlocutore diretto di Engels, l'italiano Antonio Labriola, nel quale è stata vista la presenza del concetto, anche se non del termine *egemonia*, data la sua attenzione, fin dalle fasi hegeliana e poi herbartiana-steinthaliana del suo pensiero¹¹, al nesso tra dominio e consenso in ogni forma di relazione umana, da quelle tra gli individui a quelle tra le nazioni; e ancor più dopo la sua adesione al marxismo, soprattutto nel sottolineare la dinamicità del nesso tra struttura e sovrastruttura, rifiutando ogni economicismo, meccanicismo e determinismo (come, *mutatis mutandis*, farà anche Gramsci che nei *Quaderni* sosterrà la necessità di approfondirne lo studio)¹².

1.3 Il dibattito bolscevico

Ci concentriamo invece sul dibattito russo, nel quale il termine *gege-monija* dovrebbe essere stato introdotto da Georgij Plechanov fin dagli anni Ottanta del XIX secolo per indicare la necessità che il proletariato assumesse la direzione del processo rivoluzionario nella lotta politica, oltre e prima ancora che economica, contro lo stato zarista, fino a divenire d'uso comune a partire dai decenni successivi sia tra i bolscevichi sia tra i menscevichi¹³. In Lenin il concetto e poi il termine (che pure «non apparteneva al suo lessico abituale»¹⁴), nel quale compaiono più

¹⁰ N. I. Lenin, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1955-1970, vol. 3, p. 5.

¹¹ Sugli elementi di continuità tra le differenti fasi del pensiero labriolano si veda G. Schirru, *Filosofia del linguaggio, psicologia dei popoli e marxismo. Un dialogo tra Gramsci e Labriola nel Quaderno 11*, in G. Cospito (a cura di), *Gramsci tra filologia e storiografia. Scritti per Gianni Francioni*, Napoli, Bibliopolis, 2010, in part. pp. 104-113.

¹² Cfr. L. Punzo, *Antonio Labriola e l'egemonia*, in A. d'Orsi (a cura di), *Egemonie*, Napoli, Dante & Descartes, 2008, pp. 27-43.

¹³ Cfr. P. Anderson, *The Antinomies of Antonio Gramsci* (1977), trad. it. *Ambiguità di Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 22-25.

¹⁴ A. Di Biagio, *Egemonia leninista, egemonia gramsciana*, in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2008, p. 381, ma cfr. *passim* pp. 379-402.

spesso locuzioni come *direzione, influenza* ecc.) compare per la prima volta in occasione della Rivoluzione del 1905, quando sostiene la necessità che il proletariato assuma la testa della lotta politica alleandosi sia pure temporaneamente con i contadini, svolgendo «la funzione di egemone nella rivoluzione popolare» fino all'instaurazione della «dittatura democratica rivoluzionaria degli operai e dei contadini», in polemica sia con i menscevichi, che ritenevano necessario affidare la guida della rivoluzione ai liberali, sia con Trockij, che iniziava a elaborare la sua teoria della «rivoluzione permanente»¹⁵. Tale indicazione è ancora assente nel *Che fare?* (1902), ma in qualche modo implicita nella polemica contro l'*economismo*, espressione con la quale Lenin «designava un atteggiamento [...] economico corporativo, termine che acquisiva il significato inconfondibile di una posizione pre-politica da parte di una classe la quale non mostrava alcuna propensione a rinunciare ai propri interessi immediati in favore della formazione di un più ampio blocco sociale, che condividesse l'interesse politico al dominio degli sfruttati sugli sfruttatori»¹⁶. Il termine «egemonia del proletariato» compare esplicitamente nel 1911 in «*Riforma contadina*» e *rivoluzione proletaria-contadina*, ancora a proposito della Rivoluzione del 1905-7, e nel saggio coevo contro Trockij e Martov, *Il significato storico della lotta all'interno del partito in Russia*¹⁷.

Il dibattito sulla questione conosce un rallentamento negli anni immediatamente precedenti e successivi alla Rivoluzione d'Ottobre, quando all'ordine del giorno è piuttosto il problema dell'instaurazione e del mantenimento della dittatura del proletariato. È emblematico il silenzio a riguardo nel programma bolscevico per l'VIII Congresso del Partito comunista russo (marzo 1919), a indicare «un ritorno a quell'attenzione esclusiva alla classe operaia prevalente in Lenin prima della stesura del *Che fare?*», a differenza di quanto accade nella coeva *Piattaforma dell'Internazionale Comunista* approvata nel suo primo congresso,

¹⁵ Cfr. N. I. Lenin, *Due tattiche della socialdemocrazia* (1905), ora in Id., *Opere complete*, cit., vol. 9, pp. 11 sgg.

¹⁶ Di Biagio, *Egemonia leninista, egemonia gramsciana*, cit., p. 383.

¹⁷ Cfr. F. Giasi, *I comunisti torinesi e l'«egemonia del proletariato» nella rivoluzione italiana*, in A. d'Orsi (a cura di), *Egemonie*, cit., p. 176, ma si veda *passim* pp. 147-186.

come a significare che «la lotta per l'egemonia» nel senso leniniano del 1905, «veniva ritenuta legittima, oltre che necessaria, soltanto prima della presa del potere da parte dei comunisti»¹⁸. La questione dell'egemonia da tattica diviene strategica solo a partire dalla fine del 1920 e appare alla base della Nep, avviata ufficialmente con il X Congresso del Pcb nella primavera dell'anno successivo, mentre si acuisce lo scontro con Trockij da una parte e con l'Opposizione operaia, bollata come «deviazione anarco-sindacalista» ed «economista», dall'altra¹⁹. Se ne trova un uso ancor più frequente in Bucharin, Zinov'ev, Radek e Stalin, presso i quali tra il 1923 e il '26 diviene comune la locuzione «egemonia del proletariato» per indicare l'alleanza operai-contadini come strategia del movimento comunista internazionale (fronte unico)²⁰.

1.4 *Gli scritti politici di Gramsci (1916-1926)*

Il termine (ma non il concetto nel senso peculiare appena delineato) di *egemonia* compare già, nell'accezione generica di *predominio politico*, fin dai primi scritti politici gramsciani: in un articolo del 19 agosto 1916, *Contro il feudalesimo economico. Perché il libero scambio non è popolare*, Gramsci scrive che «i nazionalisti, per i loro scopi di egemonia, i trafficanti della carestia per gli scopi del loro interesse particolare, assiduamente lavorano»²¹. Lo ritroviamo nel senso di *dominio economico* l'8 luglio 1917, in *Ancora i fratelli Chiarella*: «dicono alcuni proprietari o conduttori di teatro: non è mania di monopolio che ci guida, non è mania di accentrimento in nostre mani dell'industria teatrale, e non è un'egemonia a nostro solo profitto che noi vogliamo creare»²². Appare nel significato an-

¹⁸ Di Biagio, *Egemonia leninista, egemonia gramsciana*, cit., pp. 388-391.

¹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 394 sgg.

²⁰ Cfr. Giasi, *I comunisti torinesi e l'«egemonia del proletariato» nella rivoluzione italiana*, cit., p. 177. Come è noto, a partire dal VI Congresso dell'Internazionale comunista (1928), tale strategia di alleanze verrà sostituita dalle parole d'ordine di «classe contro classe» e della lotta al «socialfascismo», che della teoria e della pratica dell'egemonia costituiscono una sorta di antitesi, mentre sul piano interno alla Nep subentra l'industrializzazione forzata.

²¹ A. Gramsci, *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980, p. 497.

²² A. Gramsci, *Scritti (1910-1926)*, vol. 2, 1917, a cura di L. Rapone, con la collaborazione di M. L. Righi e il contributo di B. Garzarelli, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, p. 364.

cora più corrente – anche negli scritti dei socialisti italiani del tempo²³ – di *predominio politico-militare internazionale* il 10 maggio 1919, ne *L'Italia, le alleanze e le colonie*: l'alleanza militare post-bellica tra Stati Uniti, Inghilterra e Francia «assicura permanentemente l'egemonia del blocco anglo-sassone nel mondo»²⁴. Che tuttavia non vi sia ancora il concetto di *egemonia* lo testimonia questo passo de *Il potere in Italia*, dell'11 febbraio 1920:

Il governo italiano è stato finora sempre in mano dei capitalisti pesanti che ai loro interessi di casta superprivilegiata hanno sacrificato tutti gli altri interessi della nazione. I partiti storici della borghesia italiana sono stati distrutti da questa egemonia soffocante e distruttiva che politicamente ha preso nome da Giovanni Giolitti ed è stata esercitata con la violenza più estrema e con la corruzione più svergognata²⁵.

È evidente come qui manchi una delle componenti fondamentali dell'egemonia, intesa da Lenin (e successivamente dallo stesso Gramsci) proprio come rinuncia agli interessi economico-corporativi immediati in favore di una politica di alleanze e di conquista del consenso con mezzi non (solo) violenti. Del resto, come è stato scritto, «fino alla fine della Grande guerra tutta la riflessione dei giovani socialisti torinesi sulle “forze motrici della rivoluzione” – per utilizzare il linguaggio degli anni successivi – appare centrata esclusivamente sulla città industriale e sul proletariato urbano», in particolare del capoluogo piemontese, mentre la soluzione del problema dei contadini meridionali appare affidata alle politiche liberoscambiste evocate da Einaudi e dagli altri economisti liberisti²⁶.

²³ Cfr. D. Boothman, *Le fonti del concetto di egemonia in Gramsci* (2008), ora in D. Boothman, F. Giasi, G. Vacca (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in Gran Bretagna*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 308-309.

²⁴ A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987, p. 11 (d'ora in poi ON, seguito dal numero di pagina).

²⁵ ON, 409-410.

²⁶ Giasi, *I comunisti torinesi e l'“egemonia del proletariato” nella rivoluzione italiana*, cit., p. 154.

Ma almeno a partire dal 1919, come sottolineato forse per la prima volta da Christine Buci-Glucksmann²⁷, negli scritti ordinovisti compare il concetto (anche se non ancora il termine) di *egemonia*: in *Operai e contadini*, del 2 agosto, Gramsci sostiene che, come in Russia, anche in Italia è necessaria l'alleanza tra i lavoratori delle fabbriche e quelli della terra (in scritti coevi riuniti sotto la categoria, di probabile origine soreliana, di "produttori"²⁸), perché «con le sole forze degli operai d'officina la rivoluzione non potrà affermarsi stabilmente e diffusamente»²⁹. Tuttavia, come sostiene Francesco Giasi, citando da *La funzione storica delle città*, del 17 gennaio 1920, «la forza motrice restava unica, anche se non più considerata autosufficiente; e si ribadiva che "la rivoluzione comunista [sarebbe stata] attuata dalla classe operaia, dal proletariato, inteso nel senso marxista di strato sociale costituito dagli operai urbani unificati e plasmati dalla fabbrica e dal sistema industriale capitalistico"»³⁰.

Dopo il congresso di Livorno il problema dell'egemonia appare assente nella fase di maggiore sudditanza di Gramsci alla direzione bordighiana del neonato Partito comunista d'Italia, durante la quale «la questione meridionale fu derubricata [...] e il tema relativo ai rapporti fra classe operaia e ceti rurali non fu considerato centrale», in parziale dissenso con le stesse *Tesi sulla questione agraria* approntate da Lenin per il secondo congresso dell'Ic³¹. Il concetto di egemonia ritorna con forza e arricchito di senso nel corso del soggiorno moscovita di Gramsci come rappresentante del partito in seno al Comintern (giugno 1922-dicembre 1923) e in particolare dopo il suo III Esecutivo (giugno 1923), che aveva lanciato la parola d'ordine del «governo operaio e

²⁷ C. Buci-Glucksmann, *Gramsci et l'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie* (1975), trad. it. *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 19.

²⁸ Cfr. per es. *La settimana politica* (V). *La tendenza centrista* (2 agosto 1919): «la crisi catastrofica in cui si dibatte la civiltà europea può essere arrestata solo dalla radicale sostituzione di un sistema di Consigli di operai e contadini allo Stato democratico-parlamentare; dalla dittatura del proletariato che dia ai produttori il potere delle fabbriche e dei campi da sfruttare con procedimenti comunistici» (ON, 143-144).

²⁹ ON, 22-27.

³⁰ Giasi, *I comunisti torinesi e l'«egemonia del proletariato» nella rivoluzione italiana*, cit., p. 159; l'articolo gramsciano citato è ora in ON, 386.

³¹ Giasi, *op. cit.*, pp. 165 e sgg.

contadino», precisando che «la questione dei reciproci rapporti tra classe operaia e contadini è una delle questioni fondamentali della rivoluzione proletaria internazionale [...] *tanto prima quanto dopo la conquista del potere*»³². Per l'occasione la delegazione italiana (Gramsci, Terracini, Scoccimarro e Fortichiari) aveva sostenuto che «le problème des rapports entre les ouvriers et les paysans [...] en Italie se présente en général comme la constitution d'un lien organique entre les masses ouvrières du Nord et les masses paysannes du Sud»³³. Considerazioni ripetute da Gramsci nella celebre lettera del 12 settembre 1923 sulla fondazione de «l'Unità», in cui la stessa «scelta del nome era data dalla necessità di enfatizzare l'alleanza degli operai e dei contadini»³⁴.

Durante il soggiorno viennese (dicembre 1923-maggio 1924), il quadro è ulteriormente arricchito da una serie di osservazioni gramsciane sulle maggiori difficoltà della rivoluzione in Occidente rispetto alla Russia, secondo le indicazioni dello stesso Lenin³⁵, oltre che dalle considerazioni svolte ne *Il nostro indirizzo sindacale* (21 febbraio 1924) sui «sacrifici» e gli «sforzi inauditi» che la «dittatura proletaria [...] domanderà alle masse lavoratrici»³⁶. Si giunge così al testo nel quale una tradizione storiografica ormai consolidata identifica la prima occorrenza esplicita del termine-concetto di *egemonia* in Gramsci, nel numero de «L'Ordine Nuovo» del marzo 1924 dedicato a Lenin, il «*Capo*» appena scomparso:

Il bolscevismo è il primo, nella storia internazionale della lotta delle classi, che ha sviluppato l'idea dell'egemonia del proletariato e ha posto praticamente i principali problemi rivoluzionari che Marx ed Engels avevano prospettato teoricamente. L'idea dell'egemonia del proletariato, appunto perché concepita storicamente e concretamente, ha portato con sé la necessità di ricercare alla classe operaia un alleato: il bolscevismo ha trovato questo alleato nella massa dei contadini poveri. [...]

³² Cit. in G. Vacca, *Dall'«egemonia del proletariato» alla «egemonia civile». Il concetto di egemonia negli scritti di Gramsci fra il 1926 e il 1935*, in d'Orsi (a cura di), *Egemonie*, cit., p. 79.

³³ Documento inedito, cit. in Giasi, *op. cit.*, p. 170.

³⁴ Ivi, p. 172.

³⁵ Cfr. P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1962, p. 197.

³⁶ A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista. 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, p. 8 (d'ora in poi *CPC*, seguito dal numero di pagina)

Il contadino non può conquistare la terra senza l'aiuto dell'operaio; l'operaio non può rovesciare il capitalismo senza l'aiuto del contadino. Ma politicamente l'operaio è più forte, più capace del contadino: egli abita nella città, è concentrato in grandi masse nelle officine, è in grado non solo di rovesciare il capitalismo, ma anche di impedire, socializzando l'industria, che il capitalismo ritorni. Ecco perché la rivoluzione si presenta praticamente come un'egemonia del proletariato che guida il suo alleato, la classe dei contadini³⁷.

Da questo momento in avanti si fanno sempre più frequenti le accezioni "leniniste" di *egemonia*: in *Dopo la conferenza di Como*, del 5 giugno 1924, Gramsci (appena rientrato da Vienna) scrive che «nel convegno ultimo il nostro partito si è posto esplicitamente, per la prima volta, il problema di diventare il partito delle più larghe masse italiane, di diventare il partito che realizzi l'egemonia del proletariato nel quadro vasto dell'alleanza tra la classe operaia e la massa dei contadini»³⁸. Ne *La situazione interna del nostro partito ed i compiti del prossimo congresso*, del 23 luglio 1925, Gramsci ribadisce che i «due principi politici che caratterizzano il bolscevismo [sono]: l'alleanza tra operai e contadini e l'egemonia del proletariato nel movimento rivoluzionario anticapitalista»³⁹. Nella famosa lettera dell'ottobre 1926 al Comitato centrale del Partito comunista sovietico, Gramsci riafferma che «il proletariato non può diventare classe dominante» se non attraverso il «sacrificio degli interessi corporativi [...], non può mantenere la sua egemonia e la sua dittatura se, anche divenuto dominante, non sacrifica questi interessi immediati per gli interessi generali e permanenti della classe»⁴⁰. Infine, nello scritto coevo, lasciato inedito al momento dell'arresto, *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socia-*

³⁷ CPC, 12-16.

³⁸ CPC, 182; articolo segnalato già da L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese. 1923-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 207.

³⁹ CPC, 69.

⁴⁰ CPC, 128-129; si vedano le osservazioni a riguardo di Vacca, *Dall'«egemonia del proletariato» alla «egemonia civile»*, cit., pp. 88-92.

*listi e dei democratici*⁴¹, con richiamo esplicito alle posizioni ordinoviste, Gramsci ricorda che

I comunisti torinesi si erano posti concretamente la questione dell'«egemonia del proletariato», cioè della base sociale della dittatura proletaria e dello Stato operaio. Il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, nei reali rapporti di classe esistenti in Italia, nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine⁴².

2. *Gli scritti del carcere (1929-1935)*

Negli scritti del carcere si assiste a una ulteriore dilatazione, quantitativa e qualitativa, del concetto in questione, che finisce per costituire «il filo conduttore dei *Quaderni*»⁴³, come mostra una semplice rassegna degli usi di *egemonia*, *egemonico*, *egemone* e così via. Nei *Quaderni*, infatti, l'*egemonia* è *politica*, *politico-intellettuale*, *sociale*, *politico-sociale*, *civile*, *intellettuale*, *morale e politica*, *politica e morale*, *intellettuale e morale*, *etico-politica*, *culturale*, *economica*, *commerciale e finanziaria*⁴⁴. L'aggettivo *egemonico* si trova legato ai seguenti termini (in ordine alfabetico): *apparato*, *atteggiamento*, *attività*, *azione*, *carattere*, *cerchia*, *costruzione culturale/ideologica*, *dominio*, *elemento*, *esponente*, *fase*, *fattore*, *forza*, *funzione*, *influenza*, *manifestazione*, *nazione*, *posizione*, *pressione*, *principio/principii*, *punto di vista*, *questione*, *sistema*, *stato/stati*, *vita storica*, cui si aggiungono, nelle *Lettere*, *momento* e *unità morale*. Va poi considerato l'uso, meno frequente, dell'aggettivo *egemone* a denotare nei *Quaderni*, sempre in ordine alfabetico: *classe*, *cultura*, *forza militare/politica*,

⁴¹ Il titolo esatto del saggio, fino allora conosciuto come *Alcuni temi della questione meridionale*, è stato ristabilito da F. M. Biscione nella sua edizione critica del testo, pubblicata in «Critica marxista», 28, 1990, n. 3, pp. 51-78.

⁴² Si vedano le osservazioni a riguardo di Vacca, *Dall'«egemonia del proletariato» alla «egemonia civile»*, cit., pp. 81-87, che sottolinea come il proletariato «tende a dirigere i contadini e gli intellettuali».

⁴³ Ivi, p. 92.

⁴⁴ Cfr. G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Napoli, Bibliopolis, 1984, p. 203; A. Burgio, *Il nodo dell'egemonia in Gramsci. Appunti sulla struttura plurale di un concetto*, in d'Orsi (a cura di), *Egemonie*, cit., p. 254.

gruppo sociale/ territoriale, nazione, potenza, raggruppamento, razza, Stato; in altre occasioni *egemone* è usato come sostantivo o in forma avverbiale (*egemonicamente*).

Obbiettivo della seconda parte del presente lavoro⁴⁵ è quello di ricostruire un ordine cronologico e logico tra queste apparenti *antinomie*⁴⁶, senza tuttavia pretendere di esporre un *sistema*, che nei *Quaderni* non esiste e non può esistere, e non solo per le circostanze storiche e individuali estremamente difficili in cui sono stati scritti, ma per la natura stessa del pensiero gramsciano, che anche in questa occasione adotta un'espressione del linguaggio ordinario attribuendole – talvolta addirittura nel corso di una stessa nota – non solo significati anche molto diversi tra loro, ma spesso alquanto lontani sia dall'uso quotidiano sia da quello cristallizzato nelle diverse tradizioni di pensiero filosofico e politico, proprie (il marxismo nelle sue diverse versioni) e altrui (in particolare il neo-idealismo crociano, ma non solo), con una tendenza a sviluppi e approfondimenti nel corso della riflessione carceraria. Il lavoro sarà quindi prevalentemente, se non esclusivamente, sui testi, prescindendo largamente sia dalla ricca bibliografia che si è accumulata sull'argomento⁴⁷, sia dai numerosi *usi* che del concetto di *egemonia* sono stati fatti successivamente, e cercherà di rispondere ad alcune domande: 1) qual è la particolare accezione che Gramsci intende dare all'espressione *egemonia politica* (o, come scrive successivamente, *civile*)? 2) su quale terreno si svolgono i conflitti egemonici? 3) quali ne sono gli at-

⁴⁵ Le pagine che seguono riprendono ampiamente il secondo capitolo del mio *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei "Quaderni del carcere" di Gramsci*, Napoli, Bibliopolis, 2011, pp. 77-126.

⁴⁶ Il riferimento è al libro di Anderson citato a nota 13; il primo a mettere in rilievo la necessità di seguire in senso cronologico lo sviluppo del concetto di egemonia e delle altre categorie politiche gramsciane per evitare grossolani fraintendimenti è stato Francioni, *L'officina gramsciana*, cit., pp. 147 sgg.

⁴⁷ La prima monografia sull'argomento è quella L. Gruppi, *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1972. Per una ricognizione bibliografica ragionata ed esaustiva cfr. G. Liguori, *L'egemonia gramsciana e i suoi interpreti*, in d'Orsi (a cura di), *Egemonie*, cit., pp. 45-64; F. Chiarotto, *I primi dieci anni (1948-1958). Note per una periodizzazione della ricezione del Gramsci teorico politico: la fortuna dell'"egemonia"*, ivi, pp. 65-76; oltre alla *Bibliografia gramsciana on-line* (che, interrogata alla voce *egemon** alla fine di marzo 2016, fornisce circa 1.250 risposte su un database di poco meno di 20.000 testi) e agli aggiornamenti bibliografici periodici a cura dell'Igs e dell'Igs-Italia.

tori? 4) qual è il paradigma teorico di riferimento di tutto questo complesso di tematiche?

2.1 *Egemonia politica*

Come (quasi) tutte le fondamentali categorie gramsciane, anche quella di *egemonia* compare fin dal *Primo quaderno* e, più precisamente, nel corso dell'«esplosione» della riflessione teorica che è rappresentata dai §§ 43-44 (febbraio-marzo 1930)⁴⁸, dedicati al problema del Risorgimento, in cui emergono diversi elementi: alcuni «di lunga durata», destinati a restare fermi nella riflessione carceraria successiva; altri, appena abbozzati, che conosceranno notevoli sviluppi nel corso del tempo; altri ancora rispetto ai quali Gramsci opererà successivi aggiustamenti. In particolare, la prima occorrenza del termine *egemonia* si trova nel § 44, intitolato *Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo*: nella lunga nota incontriamo la peculiare espressione *egemonia politica*, introdotta significativamente da Gramsci tra virgolette, a indicare la particolare carica semantica che intende fin d'ora attribuirle sia rispetto all'accezione comune, che potremmo definire «debole», di preminenza, supremazia⁴⁹, sia rispetto a un insieme di usi che egli stesso ne fa, a partire dal prosieguo dello stesso appunto (in cui si parla dell'egemonia francese sull'Europa o di quella di Parigi sul resto della Francia durante la Rivoluzione, dell'«egemonia piemontese» sugli altri antichi stati italiani, di quella «del Nord sul Sud nel rapporto territoriale città-

⁴⁸ Il riferimento sarà d'ora in poi per comodità alla numerazione di quaderni e paragrafi dei *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, anche laddove questa non corrisponde al nuovo ordinamento dei manoscritti carcerari stabilito da Gianni Francioni per l'Edizione Nazionale. Per la cronologia mi rifaccio a quella da me posta in appendice al saggio *Verso l'edizione critica integrale dei "Quaderni del carcere"*, «Studi storici» 52, 2011, n. 4, pp. 896-904.

⁴⁹ In quegli stessi anni il *Vocabolario della lingua italiana* di N. Zingarelli (Milano, Zanichelli, 1935⁵, p. 436) definisce il termine *egemonia* come «Direzione suprema. Preminenza di uno Stato sopra altri». Dario Ragazzini ha segnalato che in questa nota «anche «dirigente» e «dominante» sono introdotti tra virgolette a significare il particolare valore semantico-concettuale che si vuole attribuire loro, che non è propriamente quello corrente e che neppure Gramsci considererà per sé del tutto acquisito e inequivoco» (D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Bergamo, Moretti Honegger, 2002, p. 15).

campagna»⁵⁰ e così via). A queste accezioni se ne aggiungeranno molte altre nelle note successive, finendo per costituire uno spettro estremamente ampio di significati, privo o quasi di soluzioni di continuità, sì da coprire un ambito altrettanto vasto di contesti, dall'economia alla letteratura, dalla religione all'antropologia, dalla psicologia alla linguistica. A tal riguardo la distinzione di ambiti, oltre che di valenze, non può essere che a fini espositivi o, con terminologia gramsciana, *metodica* e non *organica*, se solo si prende in considerazione quella che probabilmente costituisce l'ultima occorrenza del termine in questione, nel § 3 del Quaderno 29, *Note per una introduzione allo studio della grammatica*, stesso nell'aprile 1935. Qui, ritornando ai giovanili studi di linguistica, nei quali qualcuno ha visto la remota origine del concetto stesso di *egemonia*⁵¹, Gramsci scrive:

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale.

Egemonia culturale che a sua volta non va contrapposta a quella *politica*: lo testimoniano affermazioni come quella del Quaderno 10, II, § 6.IV secondo cui «la filosofia della praxis concepisce la realtà dei rapporti umani di conoscenza come elemento di “egemonia” politica».

Per quanto riguarda il significato da attribuire a quest'ultima espressione, fin dal § 44 del Quaderno 1 Gramsci sembra oscillare tra un senso più ristretto di *direzione*, contrapposto a *dominio*, e uno più ampio comprensivo di entrambi (*direzione* + *dominio*). Inoltre, come è stato sottolineato da Giuseppe Vacca, occorre osservare che qui, «diversamente dal 1924-1926, il concetto di egemonia non è più vincolato al

⁵⁰ Di «egemonia storica» della città sulla campagna Gramsci aveva già parlato nella lettera alla moglie Giulia del 3 giugno 1929 (A. Gramsci, *Lettere dal carcere 1926-1937*, a cura di A. A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, p. 266 – d'ora in poi *LC*, seguito dal numero di pagina).

⁵¹ Ci riferiamo innanzitutto alle note tesi di F. Lo Piparo, *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1979, dall'autore ulteriormente radicalizzate in un successivo saggio su *Studio del linguaggio e teoria gramsciana*, «Critica marxista», 25, 1987, n. 2-3, pp. 167-175, per una disamina critica delle quali rimandiamo a G. Schirru, *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Antonio Gramsci*, in A. d'Orsi (a cura di), *Egemonie*, cit., pp. 397-444.

problema della conquista del potere da parte del proletariato, ma si riferisce alla conquista e all'esercizio del potere da parte di qualunque classe o gruppo sociale»⁵². È infatti in riferimento alle vicende dell'Italia risorgimentale che Gramsci scrive:

Il criterio storico-politico su cui bisogna fondare le proprie ricerche è questo: che una classe è dominante in due modi, è cioè «dirigente» e «dominante». È dirigente delle classi alleate, è dominante delle classi avversarie. Perciò una classe già prima di andare al potere può essere «dirigente» (e deve esserlo): quando è al potere diventa dominante ma continua ad essere anche «dirigente». [...] Ci può e ci deve essere una «egemonia politica» anche prima della andata al Governo e non bisogna contare solo sul potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica.

L'oscillazione prosegue anche nelle note successive, creando non poche difficoltà interpretative che possono essere almeno in parte sciolte in riferimento al contesto di volta in volta differente. Quello che appare chiaro, in ogni caso, è che non può esistere alcuna funzione dirigente e dominante senza una qualche forma di coercizione, sia pure indiretta e inavvertita. Nel § 48 del Quaderno 1, per esempio, Gramsci distingue tra un

esercizio «normale» dell'egemonia nel terreno divenuto classico del regime parlamentare [...] caratterizzato da una combinazione della forza e del consenso che si equilibrano, senza che la forza soverchi di troppo il consenso, anzi appaia appoggiata dal consenso della maggioranza espresso dai così detti organi dell'opinione pubblica

(egemonia come *direzione* + *dominio*)⁵³, e situazioni in cui

l'apparato egemonico si screpola e l'esercizio dell'egemonia diventa sempre più difficile⁵⁴. Il fenomeno viene presentato e trattato con vari nomi e sotto vari aspet-

⁵² Vacca, *Dall'«egemonia del proletariato» all'«egemonia civile»*, cit., p. 100.

⁵³ Nel precedente § 47 Gramsci aveva parlato a riguardo di «governo col consenso dei governativi», precisando come si trattasse di un «consenso organizzato, non generico e vago quale si afferma nell'istante delle elezioni».

⁵⁴ Nella seconda stesura del Q 13, § 27, «permanentemente difficile e aleatorio».

ti. I più comuni sono: «crisi del principio di autorità» – «dissoluzione del regime parlamentare»,

e la lotta per conquistare o riconquistare l'egemonia appare subordinata, o comunque contrapposta, all'esercizio del dominio-forza. A tali situazioni, in seguito definite di *crisi di egemonia* o *crisi organica*, Gramsci dedicherà diverse note, alcune delle quali, originariamente contenute nei Quaderni 4, 7 e 9, troveranno rielaborazione in seconda stesura nell'ampio § 23 del Quaderno 13, dal titolo *Osservazioni su alcuni aspetti della struttura dei partiti politici nei periodi di crisi organica*:

in ogni paese il processo è diverso, sebbene il contenuto sia lo stesso. E il contenuto è la *crisi di egemonia* [corsivo nostro] della classe dirigente, che avviene o perché la classe dirigente ha fallito in qualche sua grande impresa politica per cui ha domandato o imposto con la forza il consenso delle grandi masse (come la guerra) o perché vaste masse (specialmente di contadini e di piccoli borghesi intellettuali) sono passati di colpo dalla passività politica a una certa attività e pongono rivendicazioni che nel loro complesso disorganico costituiscono una rivoluzione. Si parla di «crisi di autorità» e ciò appunto è la crisi di egemonia, o crisi dello Stato nel suo complesso.

Tali situazioni possono essere in qualche modo assimilate a quelle in cui lo Stato borghese maturo non è ancora sorto o non si è ancora sviluppato in pieno: sempre seguendo l'ordine di stesura delle note gramsciane, incontriamo innanzitutto il caso dell'*Americanismo* nel § 61 del Quaderno 1 (il primo in cui compaia questo titolo di rubrica): negli Stati Uniti, infatti, «l'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno di tanti intermediari politici e ideologici». Anzi, oltreoceano «non si è verificata ancora (se non sporadicamente, forse) alcuna fioritura “superstrutturale”, quindi non è ancora stata posta la questione fondamentale dell'egemonia». Tale problematica verrà approfondita da Gramsci in diversi passi, tra i quali segnaliamo il Quaderno 6, § 10 (novembre-dicembre 1930), in cui si legge che «l'America non ha ancora superato la fase economica-corporativa, attraversata dagli Europei nel Medio Evo, cioè non ha ancora creato una concezione del mondo e un gruppo di grandi intellettuali che dirigano il popolo nell'ambito della società civile». Nel Quaderno 8, § 185 (dicembre 1931) il giudizio viene esteso a ogni forma statale nuova, passata presente e futura:

Fase economica-corporativa dello Stato. Se è vero che nessun tipo di Stato non può non attraversare una fase di primitivismo economico-corporativa, se ne deduce che il contenuto dell'egemonia politica del nuovo gruppo sociale che ha fondato il nuovo tipo di Stato deve essere prevalentemente di ordine economico: si tratta di riorganizzare la struttura e i rapporti reali tra gli uomini e il mondo economico o della produzione.

È evidente che Gramsci ritiene che la scissione tra dominio e direzione, forza e consenso, sia destinata a verificarsi anche nelle fasi iniziali della lotta per la costruzione della nuova società socialista, nella quale tuttavia è indispensabile che il piano dell'egemonia e quello della dittatura tornino a equilibrarsi e a con-fondersi.

2.2 Egemonia e società civile

Ma su quale terreno si sviluppa la lotta per conquistare e/o conservare l'egemonia? Come accade per molte altre questioni, nel Quaderno 1 tale aspetto non viene tematizzato esplicitamente, ma nel § 130 (che rientra nel blocco di note steso tra il febbraio e il marzo 1930, sulla cui importanza abbiamo già avuto occasione di soffermarci) Gramsci introduce un concetto destinato ad avere un grande sviluppo, ampiamente connesso al tema dell'egemonia: quello di *società civile*. Dopo un paio di accenni in note del Quaderno 3 risalenti all'agosto-settembre successivi⁵⁵, il rapporto tra egemonia e società civile viene tematizzato negli *Appunti di filosofia I* del Quaderno 4 e in particolare nel § 38, dell'ottobre, dedicato ai *Rapporti tra struttura e superstrutture*, un problema che lo stesso Gramsci definisce «cruciale» ma che era stato fino allora lasciato «ancora in sospeso»⁵⁶. Adesso invece ne propone un'analisi minuziosa, distinguendo dapprima i tre momenti in cui si articolano i «rapporti di forza»:

un rapporto delle forze sociali strettamente legato alla struttura; [...] un momento successivo è il «rapporto delle forze» politiche, cioè la valutazione del grado di

⁵⁵ Ci riferiamo innanzitutto al § 91, dell'agosto, intitolato *Storia delle classi subalterne*; sulle diverse accezioni di *subalterno* si veda il saggio di Guido Liguori in questa stessa sede.

⁵⁶ Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 64.

omogeneità e di autocoscienza raggiunto dai vari raggruppamenti sociali [...]; il terzo momento è quello del «rapporto delle forze militari» che è quello immediatamente decisivo volta per volta.

Quindi precisa che il secondo momento, quello in cui avviene la mediazione tra il primo e il terzo nella determinazione del movimento storico, può essere distinto a sua volta in diverse fasi,

che corrispondono ai diversi gradi della coscienza politica, così come si sono finora manifestati nella storia. Il primo momento, il più elementare, è quello economico primitivo: un commerciante sente di essere solidale con un altro commerciante, un fabbricante con un altro fabbricante ecc., ma il commerciante non si sente ancora solidale col fabbricante; si sente cioè l'unità omogenea del gruppo professionale, ma non ancora del raggruppamento sociale. Un secondo momento è quello in cui si raggiunge la coscienza della solidarietà d'interessi tra tutti i membri del raggruppamento sociale, ma ancora nel campo puramente economico. In questa fase economico-politica, si pone la questione dello Stato, ma sul terreno dell'eguaglianza politica elementare, poiché si rivendica il diritto di partecipare all'amministrazione e alla legislazione e di modificarle, di riformarle, nei quadri generali esistenti. Un terzo momento è quello in cui si raggiunge la coscienza che i propri interessi «corporativi», nel loro sviluppo attuale e avvenire, superano la cerchia «corporativa», di raggruppamento economico cioè, e possono e debbono divenire gli interessi di altri raggruppamenti subordinati; questa è la fase più schiettamente «politica» che segna il netto passaggio dalla pura struttura alle superstrutture complesse, è la fase in cui le ideologie germinate precedentemente vengono a contatto ed entrano in contrasto fino a che una sola di esse, o almeno una sola combinazione di esse, tende a prevalere, a imporsi, a diffondersi su tutta l'area, determinando oltre che l'unità economica e politica anche l'unità intellettuale e morale, su un piano non corporativo, ma universale, di egemonia di un raggruppamento sociale fondamentale su i raggruppamenti subordinati.

A questo punto il gruppo subalterno può uscire «dalla fase economico-corporativa per elevarsi alla fase di egemonia politico-intellettuale nella società civile e diventare dominante nella società politica»⁵⁷.

⁵⁷ Successivamente Gramsci usa *Il termine di «catarsi»* (titolo del Q 10 II, § 6.I) per definire tale passaggio. La mancata comprensione di questo punto viene rimproverata al cosiddetto sindacalismo teorico, criticato per la sua incapacità di fare uscire il gruppo subalterno di cui è espressione «dalla fase economico-corporativa per elevarsi alla fase di egemonia politico-intellettuale nella società civile e diventare dominante nella società politica», in quanto continua a subire «l'egemonia intel-

La società civile appare dunque, come ribadito nel di poco successivo § 46, il terreno dell'esercizio o della «lotta per l'egemonia». Il tema viene sviluppato particolarmente nel Quaderno 6, di cui è stata più volte sottolineata la valenza politica, ma anche nelle miscellanee dei Quaderni 5, 7, 8 e nelle note sul Risorgimento del Quaderno 9. In particolare, nel § 24 del Quaderno 6 (dicembre 1930), Gramsci si preoccupa di

distinguere la società civile come è intesa dallo Hegel e nel senso in cui è *spesso* [corsivo nostro] adoperata in queste note (cioè nel senso di egemonia politica e culturale di un gruppo sociale sull'intera società, come contenuto etico dello Stato) dal senso che le danno i cattolici, per i quali la società civile è invece la società politica o lo Stato, in confronto della società familiare e della Chiesa.

Nel § 81 (marzo 1931) la coincidenza tra il piano egemonico e la società civile viene enunciata fin dal titolo, il primo in cui il termine *egemonia* compaia come rubrica:

Egemonia (società civile) e divisione dei poteri. La divisione dei poteri e tutta la discussione avvenuta per la sua realizzazione e la dogmatica giuridica nata dal suo avvenimento, sono il risultato della lotta tra [la] società civile e la società politica di un determinato periodo storico, con un certo equilibrio instabile delle classi [...]. Importanza essenziale della divisione dei poteri per il liberalismo politico ed economico: tutta l'ideologia liberale, con le sue forze e le sue debolezze, può essere racchiusa nel principio della divisione dei poteri e appare quale sia la fonte della debolezza del liberalismo: è la burocrazia, cioè la cristallizzazione del personale dirigente che esercita il potere coercitivo e che a un certo punto diventa casta. Onde la rivendicazione popolare della eleggibilità di tutte le cariche, rivendicazione che è estremo liberalismo e nel tempo stesso sua dissoluzione (principio della Costituente in permanenza ecc.; nelle Repubbliche l'elezione a tempo del capo dello Stato dà una soddisfazione illusoria a questa rivendicazione popolare elementare). Unità dello Stato nella distinzione dei poteri: il Parlamento più legato alla società civile, il potere giudiziario tra Governo e Parlamento, rappresenta la continuità della legge scritta (anche contro il Governo). Naturalmente tutti e tre i poteri sono anche organi

lettuale del raggruppamento dominante, poiché il sindacalismo teorico è un aspetto del liberismo economico giustificato con alcune affermazioni del materialismo storico» (ancora Q 4, § 38) e quindi in ultima analisi una delle forme della «deviazione» economicistica delle sue dottrine, da combattere proprio mediante il riferimento al concetto di egemonia.

dell'egemonia politica, ma in diversa misura: 1) Parlamento; 2) Magistratura; 3) Governo. È da notare come nel pubblico facciano specialmente impressione disastrosa le scorrettezze della amministrazione della giustizia: l'apparato egemonico è più sensibile in questo settore, al quale possono ricondursi anche gli arbitri della polizia e dell'amministrazione politica.

Nel Quaderno 7, § 83 (dicembre 1931), parlando di «ciò che si chiama “opinione pubblica”» (tra i cui «organi» nomina giornali, partiti e Parlamento), Gramsci dirà che questa «è strettamente connessa con l'egemonia politica, è cioè il punto di contatto tra la “società civile” e la “società politica”, tra il consenso e la forza». L'apparente contraddizione rispetto alla precedente identificazione tra egemonia e società civile si risolve tenendo presente la polisemicità di quest'ultimo concetto e di quello di Stato ad esso correlato, che getta un'ulteriore luce sul rapporto tra egemonia, direzione e dominio: in alcune note, infatti, Gramsci intende «Stato = società politica + società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione», come fa nei §§ 87-88 del Quaderno 6 (nel § 155 dirà «dittatura + egemonia», mentre nel § 137 aveva parlato di «apparato governativo» e di «apparato “privato” di egemonia o società civile»). A partire dal novembre-dicembre 1930, in un altro gruppo di paragrafi dei Quaderni 6 e 7, particolarmente dedicati alla critica della crociana storia etico-politica, letta come tentativo di “traduzione”, sia pure parziale e unilaterale, del concetto di egemonia⁵⁸, Gramsci invece nell'opporsi alla eccessiva contrapposizione tra «l'aspetto della storia correlativo alla “società civile”, all'egemonia» e «l'aspetto della storia corrispondente all'iniziativa statale-governativa» (Quaderno 7, § 9) giunge a chiedersi: «ma è esistito mai Stato senza “egemonia”?» (Quaderno 8, § 227). La risposta è ovviamente negativa e comporta un approfondimento dell'egemonia come elemento di raccordo tra la società civile e la società politica all'interno dello Stato e quindi tra il momento del consenso e quello della forza, tra l'aspetto della direzione

⁵⁸ Tale critica verrà sviluppata, nella primavera-estate del 1932, in una serie di testi del Quaderno 8 ripresi nel Quaderno 10, rispetto ai quali fungono da *trait d'union* alcune lettere inviate da Gramsci a Tania in risposta alle sollecitazioni di quest'ultima, a sua volta su suggerimento di Sraffa (e Togliatti), a “recensire” la *Storia d'Europa* di Croce. Ma il tema compare già nella lettera del 7 settembre 1931 (LC, 458-460).

e quello del dominio, attribuendo a Machiavelli il merito di aver compreso per primo tale nesso (Quaderno 8, §§ 48 e 86, febbraio-marzo 1932)⁵⁹.

Il rifiuto della contrapposizione crociana tra i due momenti non implica certamente l'accettazione della loro identificazione brutta proposta da Gentile che, come si legge fin dal § 10 del Quaderno 6, «pone la fase corporativa-economica come fase etica nell'atto storico: egemonia e dittatura sono indistinguibili, la forza è consenso senz'altro: non si può distinguere la società politica dalla società civile: esiste solo lo Stato e naturalmente lo Stato-governo, ecc.». Nel successivo § 136 (agosto 1931), sviluppando il concetto di «apparato egemonico», già abbozzato nel Quaderno 1, § 48 e ripreso in note successive⁶⁰, per cui

in una determinata società nessuno è disorganizzato e senza partito, purché si intendano organizzazione e partito in senso largo e non formale. In questa molteplicità di società particolari, di carattere duplice, naturale e contrattuale o volontario, una o più prevalgono relativamente o assolutamente, costituendo l'apparato egemonico di un gruppo sociale sul resto della popolazione (o società civile), base dello Stato inteso strettamente come apparato governativo-coercitivo,

Gramsci critica la posizione gentiliana come una mera ipostatizzazione dello stato fascista, osservando che, come ogni regime totalitario, questo tende:

1) a ottenere che i membri di un determinato partito trovino in questo solo partito tutte le soddisfazioni che prima trovavano in una molteplicità di organizzazioni, cioè a rompere tutti i fili che legano questi membri ad organismi culturali estranei; 2) a distruggere tutte le altre organizzazioni o a incorporarle in un sistema di cui il partito sia il solo regolatore.

Egli distingue peraltro tra situazioni in cui «il partito dato è portatore di una nuova cultura e si ha una fase progressiva»; da altre in cui

⁵⁹ Cfr. a riguardo B. Fontana, *Hegemony and Power. On the relation between Gramsci and Machiavelli*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1993.

⁶⁰ Cfr. almeno Q 6, § 162 (ottobre-novembre 1931) e Q 7, § 80 (dicembre).

il partito dato vuole impedire che un'altra forza, portatrice di una nuova cultura, diventi essa «totalitaria»; e si ha una fase regressiva e reazionaria oggettivamente, anche se la reazione (come sempre avviene) non confessi se stessa e cerchi di sembrare essa portatrice di una nuova cultura.

La differenza tra il totalitarismo fascista e quello comunista, evidenziata da Gramsci anche con l'apposizione delle virgolette all'accezione positiva dell'uso aggettivale del termine (che si ritrova anche in altre note⁶¹), consiste quindi nel fatto che, mentre il primo tende a riassorbire la società civile all'interno dello Stato, riducendo l'egemonia alla forza, nel secondo, come scrive nel Quaderno 6, § 88:

L'elemento Stato-coercizione si può immaginare esaurentesi mano a mano che si affermano elementi sempre più cospicui di società regolata (o Stato etico o società civile). [...] Nella dottrina dello Stato→società regolata, da una fase in cui Stato sarà uguale Governo, e Stato si identificherà con società civile, si dovrà passare a una fase di Stato - guardiano notturno, cioè di una organizzazione coercitiva che tutelerà lo sviluppo degli elementi di società regolata in continuo incremento, e pertanto riducente gradatamente i suoi interventi autoritari e coattivi. Né ciò può far pensare a un nuovo «liberalismo», sebbene sia per essere l'inizio di un'era di libertà organica.

Fin dal § 127 del Quaderno 5 (novembre-dicembre 1930), Gramsci osserva che «su questa realtà che è in continuo movimento, non si può creare un diritto costituzionale, del tipo tradizionale, ma solo un sistema di principii che affermano come fine dello Stato la sua propria fine,

⁶¹ Q 7, § 93 (sul fatto che «la funzione della Corona di impersonare la sovranità sia nel senso statale che in quello della direzione politico-culturale (cioè di essere arbitra nelle lotte interne dei ceti dominanti, la classe egemone e i suoi alleati) sta passando ai grandi partiti di tipo «totalitario»); Q 25, § 4 (sul carattere «totalitario» dell'«accentramento legale di tutta la vita nazionale nelle mani del gruppo dominante» prodotto dalle «dittature contemporanee», rispetto alla «subordinazione all'egemonia attiva del gruppo dirigente e dominante» negli stati liberali moderni); Q 29, § 2 («totalitariamente» in riferimento all'egemonia linguistica). Che nelle prime due annotazioni sopra citate l'accezione positiva di *totalitario* possa essere riferita anche al fascismo, oltre che al comunismo sovietico, conferma come agli occhi di Gramsci per certi aspetti il regime fondato da Mussolini rappresenti un elemento di modernità, un «segno dei tempi» come scrive altrove (Q 8, § 216) a proposito delle istanze planiste del corporativismo fascista. Sull'uso delle virgolette in Gramsci mi permetto di rimandare al mio saggio su *Le "cautele" nella scrittura carceraria di Gramsci*, «International Gramsci Journal», 2015, Vol. 1, n. 4, 2nd Series, pp. 28-42 (<http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol1/iss4/4/>) e alla letteratura ivi citata.

il suo proprio sparire, cioè il riassorbimento della società politica nella società civile». La lotta per l'instaurazione di questo nuovo modello di organizzazione sociale – lunga, difficile e dall'esito tutt'altro che scontato⁶² – è destinata dunque a svolgersi sul terreno della società civile, intesa nel senso più ampio tra quelli visti in precedenza e quindi non contrapposta allo Stato. A partire dal § 138 del Quaderno 6 (agosto 1931), Gramsci descrive tale lotta con l'immagine, tratta dal linguaggio militare, della guerra di posizione, che

domanda enormi sacrifici a masse sterminate di popolazione; perciò è necessaria una concentrazione inaudita dell'egemonia e quindi una forma di governo più «intervenzionista», che più apertamente prenda l'offensiva contro gli oppositori e organizzi permanentemente l'«impossibilità» di disgregazione interna: controlli d'ogni genere, politici, amministrativi, ecc., rafforzamento delle «posizioni» egemoniche del gruppo dominante, ecc. Tutto ciò indica che si è entrati in una fase culminante della situazione politico-storica, poiché nella politica la «guerra di posizione», una volta vinta, è decisiva definitivamente. Nella politica cioè sussiste la guerra di movimento fino a quando si tratta di conquistare posizioni non decisive e quindi non sono mobilizzabili tutte le risorse dell'egemonia e dello Stato, ma quando, per una ragione o per l'altra, queste posizioni hanno perduto il loro valore e solo quelle decisive hanno importanza, allora si passa alla guerra d'assedio, complessa, difficile, in cui si domandano qualità eccezionali di pazienza e di spirito inventivo. Nella politica l'assedio è reciproco, nonostante tutte le apparenze e il solo fatto che il dominante debba fare sfoggio di tutte le sue risorse dimostra quale calcolo esso faccia dell'avversario.

Nel § 52 del Quaderno 8 (febbraio 1932) tale strategia viene contrapposta a quella della rivoluzione permanente, o meglio all'interpretazione trockiana dell'originario concetto marxiano,

sorto verso il 1848, come espressione scientifica del giacobinismo in un periodo in cui non si erano ancora costituiti i grandi partiti politici e i grandi sindacati eco-

⁶² Come fa notare G. Baratta, *Possono i subalterni parlare? E cantare?*, in F. Lussana, G. Pissarello (a cura di), *La lingua/le lingue di Gramsci e delle sue opere. Scrittura, riscritture, letture in Italia e nel mondo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sassari, 24-26 ottobre 2007), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 44, mentre nel § 14 del Q 3 Gramsci parla di ciò che accadrà «a vittoria ottenuta», nella riscrittura del Q 25, § 2, «dice più prudentemente [...] «a ciclo storico compiuto, se esso si conchiude con un successo»».

nomici e che ulteriormente sarà composto e superato nel concetto di «egemonia civile» [...]: concetto quarantottesco della guerra di movimento in politica è appunto quello della rivoluzione permanente: la guerra di posizione, in politica, è il concetto di egemonia, che può nascere solo dopo l'avvento di certe premesse e cioè: le grandi organizzazioni popolari di tipo moderno, che rappresentano come le «trincee» e le fortificazioni permanenti della guerra di posizione.

2.3.1 Egemonia e rapporti di classe

Rimane da definire chi siano gli attori di tale forma particolare di *guerra*: da una lettura diacronica delle note carcerarie appare una progressiva stratificazione di soggetti e un successivo spostarsi dell'accento dall'uno all'altro, senza che questo comporti tuttavia l'abbandono totale delle soluzioni precedenti. Nella fase iniziale l'attenzione di Gramsci appare senz'altro incentrata sulla classe: fin dall'esordio del § 44 del Quaderno 1 leggiamo infatti che

tutto il problema delle varie correnti politiche del Risorgimento, dei loro rapporti reciproci e dei loro rapporti con le forze omogenee o subordinate delle varie sezioni (o settori) storiche del territorio nazionale si riduce a questo fondamentale: che i moderati rappresentavano una classe relativamente omogenea, per cui la direzione subì oscillazioni relativamente limitate, mentre il Partito d'Azione non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica e le oscillazioni che subivano i suoi organi dirigenti in ultima analisi si componevano secondo gli interessi dei moderati.

Ma ben presto Gramsci attenua notevolmente la rigidità di tale affermazione, riconoscendo il peso dell'elemento soggettivo nelle vicende storiche nell'ambito di una riformulazione del «problema cruciale» del rapporto tra struttura e sovrastruttura⁶³, senza il quale non sarebbe possibile concepire la lotta per la conquista dell'egemonia da parte degli esponenti dei gruppi subalterni prima dell'effettiva presa del potere economico e politico. È stato osservato da più parti – ma è lo stesso Gramsci ad ammetterlo anticipatamente fin dalla lettera a Tania del 19 marzo 1927 in cui espone il primo dei suoi diversi “programmi di lavo-

⁶³ Cfr. il mio *Il ritmo del pensiero*, cit., in part. pp. 19-75.

ro” – come l’impostazione del *Primo quaderno* si riallacci all’ultima fase della riflessione precarceraria e in particolare al già citato saggio sulla *Quistione meridionale*⁶⁴. Si tratta indubbiamente dello scritto più compiuto e organico del Gramsci politico, in cui si trovano numerosi spunti destinati a essere ripresi e sviluppati nei *Quaderni* – dalla questione delle alleanze alla necessità per la classe che vuole diventare dirigente e dominante di uscire dal piano economico-corporativo, dal tema degli intellettuali all’attenzione per il piano culturale dell’egemonia – che testimoniano di un precoce tentativo, da mettere in relazione sul piano politico con la coeva lettera al CC del PC(b), di emanciparsi dalle ristrettezze teoriche del marxismo-leninismo per approdare a una traduzione-reinterpretazione dei testi classici che porterà Gramsci a negare ogni schematismo anche per quanto riguarda i diversi piani su cui si esercita l’egemonia. Ma questo avverrà al termine di un percorso complesso e accidentato, rispetto al quale il saggio del ’26 e le note del *Primo quaderno* rappresentano soltanto il punto di partenza e appaiono talvolta, più o meno consapevolmente, ancora legati agli schemi d’analisi in termini rigorosamente di classe all’epoca dominanti nella Terza Internazionale.

Successivamente egli attenuerà notevolmente la portata di simili affermazioni, scrivendo per esempio già nel § 200 del Quaderno 6 (dicembre 1931) che

nello sviluppo di una classe nazionale, accanto al processo della sua formazione nel terreno economico, occorre tener conto del parallelo sviluppo nei terreni ideologico, giuridico, religioso, intellettuale, filosofico, ecc.: si deve dire anzi che non c’è sviluppo sul terreno economico, senza questi altri sviluppi paralleli.

Molto più tardi, nel Quaderno 14, § 23 (gennaio 1933), Gramsci ritornerà ancora, forse anche in forma di autocritica teorica (rispetto alle

⁶⁴ «Ricordi il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull’Italia meridionale e sulla importanza di B. Croce? Ebbene, vorrei svolgere ampiamente la tesi che avevo allora abbozzato, da un punto di vista “disinteressato”, “für ewig”» (LC, 56). Il legame tra le note “politiche” del Quaderno 1 e gli ultimi scritti precarcerari è stato sottolineato da L. Mangoni, *La genesi delle categorie storico-politiche nei “Quaderni del carcere”*, «Studi storici», 28, 1987, n. 3, pp. 565-579. Per un confronto puntuale tra appunti sul Risorgimento del Quaderno 1 e saggio sulla *Quistione meridionale* rimandiamo alle note di commento di Gerratana (pp. 2473-2486).

formulazioni dei primi quaderni) e pratica (rispetto alla sua esperienza di dirigente politico sconfitto) sul nesso tra rapporti di forza e lotta politica:

Sarebbe un errore di metodo (un aspetto del meccanicismo sociologico) ritenere che [...] tutto il nuovo fenomeno storico sia dovuto all'equilibrio delle forze «fondamentali»; occorre anche vedere i rapporti che intercorrono tra i gruppi principali (di vario genere, sociale-economico e tecnico-economico) delle classi fondamentali e le forze ausiliarie guidate o sottoposte all'influenza egemonica.

2.3.2 *Egemonia e intellettuali*

Nel frattempo Gramsci ha introdotto, o meglio sviluppato, un ulteriore agente dell'*influenza egemonica*, rappresentato dagli intellettuali; abbozzato fin dalla *Quistione meridionale*⁶⁵, questo aspetto appare già tangibile nel Quaderno 1, § 44 (così come nella seconda parte del precedente § 43, rispetto al quale costituisce una sorta di *continuum*), laddove gli esponenti del partito moderato di Cavour sono definiti

gli «intellettuali» in senso organico [...] «condensati» già naturalmente dall'organicità dei loro rapporti con le classi di cui erano l'espressione (per tutta una serie di essi si realizzava l'identità di rappresentato e rappresentante, di espresso e di espressivo, cioè gli intellettuali moderati erano una avanguardia reale, organica delle classi alte perché essi stessi appartenevano economicamente alle classi alte).

Nello stesso tempo Gramsci è giunto ad acquisire un fondamentale

criterio di ricerca storico-politico: non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni classe ha i suoi intellettuali; però gli intellettuali della classe storicamente progressiva esercitano un tale potere di attrazione, che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi gli intellettuali delle altre classi e col creare l'ambiente di una solidarietà di tutti gli intellettuali con legami di carattere psicologico (vanità ecc.) e spesso di casta (tecnico-giuridici, corporativi).

Il loro peso conosce un notevole incremento a partire dal § 49 del Quaderno 4 (novembre 1930) che va di pari passo con l'allargamento

⁶⁵ Cfr. Vacca, *Dall'«egemonia del proletariato» all'«egemonia civile»*, cit., pp. 81 sgg.

del concetto stesso, al punto da includervi non solo gli intellettuali in senso stretto, professionale, ma grandi industriali, scienziati, ecclesiastici, impiegati e così via, nonché, come vedremo più avanti, l'intellettuale collettivo rappresentato dal partito inteso come moderno Principe. Fino alla conclusione, nella seconda e più ampia stesura del § 1 del Quaderno 12 (maggio-giugno 1932), che «tutti gli uomini sono intellettuali», anche se

non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali. [...]. Si formano così storicamente delle categorie specializzate per l'esercizio della funzione intellettuale, si formano in connessione con tutti i gruppi sociali ma specialmente in connessione con i gruppi sociali più importanti e subiscono elaborazioni più estese e complesse in connessione col gruppo sociale dominante.

Anche in questo caso una traccia dell'evoluzione del pensiero gramsciano è conservata nell'epistolario, e in particolare nella lettera a Tania del 7 settembre 1931:

io estendo molto la nozione di intellettuale e non mi limito alla nozione corrente che si riferisce ai grandi intellettuali. Questo studio porta anche a certe determinazioni del concetto di Stato che di solito è inteso come Società politica (o dittatura, o apparato coercitivo per conformare la massa popolare secondo il tipo di produzione e l'economia di un momento dato) e non come un equilibrio della Società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale esercitata attraverso le organizzazioni così dette private, come la chiesa, i sindacati, le scuole ecc.) e appunto nella società civile specialmente operano gli intellettuali⁶⁶.

Inoltre, fin dal Quaderno 4 , § 49, appare già chiaro che

la funzione organizzativa dell'egemonia sociale e del dominio statale ha vari gradi e che tra questi gradi ce ne sono di quelli puramente manuali e strumentali, di ordine e non di concetto, di agente e non di funzionario o di ufficiale, ecc., ma evidentemente nulla impedisce di fare questa distinzione (– infermieri e medici in un ospedale – sacristi-bidelli e preti in una chiesa – bidelli e professori in una scuola, ecc. ecc.).

⁶⁶ *LC*, 481-482.

In ogni caso, fin da questo momento agli intellettuali propriamente detti è attribuita

*una*⁶⁷ funzione nell'«egemonia» che il gruppo dominante esercita in tutta la società e nel «dominio» su di essa che si incarna nello Stato e questa funzione è precisamente «organizzativa» o connettiva: gli intellettuali hanno la funzione di organizzare l'egemonia sociale di un gruppo e il suo dominio statale, cioè il consenso dato dal prestigio della funzione nel mondo produttivo e l'apparato di coercizione per quei gruppi che non «consentono» né attivamente né passivamente o per quei momenti di crisi di comando e di direzione in cui il consenso spontaneo subisce una crisi.

Lo studio del ruolo degli intellettuali quali «funzionari» o, come Gramsci affermerà esplicitamente nella seconda stesura del passo citato, «“commessi” del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico», comporta l'approfondimento di un altro tema appena abbozzato nel Quaderno 1, quello degli strumenti per il conseguimento e il mantenimento dell'egemonia, vale a dire i *sistemi* o *apparati egemonici*: innanzitutto l'«attività scolastica, in tutti i suoi gradi» (§ 46)⁶⁸, intesa nel senso più ampio del termine, dal momento che, come Gramsci dirà più tardi (Quaderno 10 II, § 44, steso nella seconda metà del 1932),

il rapporto pedagogico non può essere limitato ai rapporti specificatamente «scolastici» [...]. Questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso e per ogni individuo rispetto ad altri individui, tra ceti intellettuali e non intellettuali, tra governanti e governati, tra élites e seguaci, tra dirigenti e diretti, tra avanguardie e corpi di esercito. Ogni rapporto di «egemonia» è necessariamente un rapporto pedagogico e si verifica non solo nell'interno di una nazione, tra le diverse forze che la compongono, ma nell'intero campo internazionale e mondiale, tra complessi di civiltà nazionali e continentali.

Quindi la stampa periodica, con particolare riferimento alle «riviste enciclopediche e specializzate» (ancora Quaderno 1, § 46), «le biblioteche [...], i circoli e clubs di vario genere, fino all'architettura, la disposi-

⁶⁷ Corsivo nostro: evidentemente non l'unica.

⁶⁸ Questo tema è sviluppato a partire dal successivo § 55, ripreso in seconda stesura nel Q 12, § 2.

zione delle vie e i nomi di queste» (Quaderno 3, § 49), ma anche, come si legge nel § 179 del Quaderno 8 (dicembre 1931), «una molteplicità di altre iniziative e attività cosiddette private che formano l'apparato dell'egemonia politica e culturale delle classi dominanti». In tale novembre, nel § 56 del Quaderno 14 (febbraio 1933), Gramsci giungerà a includere «come fattori di egemonia» perfino «le opere pie e i lasciti di beneficenza», che in Italia sono diffusi «forse più che in ogni altro paese», «dovuti all'iniziativa privata» e per di più «male amministrati e mal distribuiti», contrapponendo la beneficenza come «elemento di “paternalismo”» ai «servizi intellettuali [come] elementi di egemonia, ossia di democrazia in senso moderno» (sul nesso egemonia-democrazia torneremo più avanti).

La progressiva perdita d'importanza del ruolo della classe rispetto a quello degli intellettuali nell'esercizio dell'egemonia, da connettere alla sua frequente anche se non sistematica sostituzione con espressioni come *gruppo* o *raggruppamento sociale*⁶⁹, rende possibile un nesso meno meccanico tra il piano economico e quello egemonico. È vero infatti, come si legge ancora nel § 49 del Quaderno 4, che «ogni gruppo sociale, nascendo sulla base originaria di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, crea insieme, organicamente, un cetto o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione nel campo economico». Tuttavia, «il rapporto tra gli intellettuali e la produzione non è immediato, come avviene per i gruppi sociali fondamentali, ma è mediato [...] da due tipi di organizzazione sociale: a) dalla società civile, cioè dall'insieme di organizzazioni private della società, b) dallo Stato», oltre che dal fatto che «ogni gruppo sociale, emergendo alla storia dalla struttura economica, trova o ha trovato, nella storia almeno fino ad ora svoltasi, delle categorie intellettuali preesistenti, e che apparivano anzi come rappresentanti una con-

⁶⁹ Per es. nella riscrittura del § 44 del Q 1 nel § 24 del Q 19 e del § 14 del Q 3 nel § 2 del Q 25; è evidente come alla base della variazione terminologica non vi siano esigenze di auto-censura, dal momento che le seconde stesure dei testi in questione sono state redatte da Gramsci mentre si trovava nella clinica di Formia, in una condizione di sorveglianza relativamente meno stretta rispetto a quanto non accadesse nel carcere di Turi.

tinuità storica ininterrotta anche dai più complicati mutamenti delle forme sociali e politiche» (i cosiddetti “intellettuali tradizionali”).

Ancora più sfumata la formulazione del Quaderno 9, § 124 (settembre-novembre 1932): «Un nuovo gruppo che entra nella vita storica egemonica, con una sicurezza di sé che prima non aveva, non può non suscitare dal suo interno personalità che prima non avrebbero trovato una forza sufficiente per esprimersi ecc.». Quasi due anni dopo, nella seconda stesura della nota (Quaderno 23, § 6, seconda metà del 1934), Gramsci definirà tale «sicurezza di sé» del nuovo gruppo sociale come «atteggiamento egemonico», a ribadire come l'autocoscienza (collettiva, oltre che individuale) rappresenti il primo passo sulla via dell'affermazione dell'egemonia.

2.3.3 *Egemonia e partito*

A tal proposito occorre considerare il progressivo emergere, per quel che riguarda la questione del conseguimento dell'egemonia da parte delle classi subalterne, del ruolo del partito inteso, a partire dal § 127 del Quaderno 5 (novembre-dicembre 1930) come «moderno Principe»; tale espressione (anticipata da quella di «nuovo principe» del Quaderno 4, § 10) dal Quaderno 8, § 21 (gennaio-febbraio 1932) diventerà un titolo di rubrica sotto cui raccogliere «tutti gli spunti di scienza politica che possono concorrere alla formazione di un lavoro [...] che sia concepito e organizzato sul tipo del *Principe* di Machiavelli».

In effetti, l'interesse per Machiavelli non solo è già presente fin all'inizio del Quaderno 1 (§ 10), ma – per limitarci al periodo carcerario – è riscontrabile almeno a partire dalla fine del '26⁷⁰; tuttavia esso rimane circoscritto, per lungo tempo, alla figura storica del Segretario fiorentino e alla sua collocazione nel più vasto ambito europeo a lui contemporaneo. Non è certo casuale che l'allargamento dell'indagine av-

⁷⁰ In una lettera del 27 dicembre 1926, Gramsci chiede a Tania «il libro su Machiavelli di Francesco Ercole e tre numeri della rivista “Politica” [...] dove sono contenuti articoli dello stesso Ercole» (LC, 24); quasi un anno dopo, il 14 novembre 1927, ricorderà: «Quando cadde il centenario del Machiavelli [cioè nel precedente mese di giugno] lessi tutti gli articoli pubblicati dai 5 quotidiani che allora leggevo» (LC, 133).

venga in concomitanza con l'approfondimento della riflessione teorica sul tema dell'egemonia, parallelamente all'«idea della complessità della crisi storica che il mondo sta attraversando, e in particolare man mano che si evidenzia il carattere contraddittorio e non meccanico del rapporto tra i processi politici all'interno di tale crisi [...] via via che la drammatica esperienza storica del fallimento dell'iniziativa rivoluzionaria nell'Occidente dimostra la mancata coincidenza tra crisi economico-strutturale e soluzione politico-rivoluzionaria»⁷¹, come appare chiaro dalla rapida stabilizzazione delle nazioni capitalistiche europee (fatta eccezione per la Germania di Weimar) a seguito della grande crisi del 1929.

Un ruolo fondamentale gioca in ogni caso la riflessione sull'esperienza rivoluzionaria sovietica, a partire dal fatto che, come si legge nel già menzionato § 127 del Quaderno 5,

nella realtà di qualche Stato il «capo dello Stato», cioè l'elemento equilibratore dei diversi interessi in lotta contro l'interesse prevalente, ma non esclusivista in senso assoluto, è appunto il «partito politico»; esso però a differenza che nel diritto costituzionale tradizionale né regna, né governa giuridicamente: ha «il potere di fatto», esercita la funzione egemonica e quindi equilibratrice di interessi diversi, nella «società civile», che però è talmente intrecciata di fatto con la società politica che tutti i cittadini sentono che esso invece regna e governa. Su questa realtà che è in continuo movimento, non si può creare un diritto costituzionale, del tipo tradizionale, ma solo un sistema di principii che affermano come fine dello Stato la sua propria fine, il suo proprio sparire, cioè il riassorbimento della società politica nella società civile.

2.3.3.1 *Egemonia e democrazia*

Il partito si presenta quindi come portatore di un modello di democrazia *sostanziale* altro, anche se non del tutto antitetico, rispetto a quella parlamentare *formale* (che a sua volta, non va dimenticato, ne rappresenta solo una espressione che, per quanto importante, in prospettiva storica appare estremamente limitata nel tempo e nello spazio). Lo di-

⁷¹ C. Donzelli, *Introduzione* e commento ad A. Gramsci, *Quaderno 13. Noterelle sulla politica del Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1981, p. XVIII.

mostrano alcune note tarde in cui quest'ultima viene rivalutata in contrapposizione al *parlamentarismo nero, tacito o implicito*, rappresentato dal corporativismo fascista ma imputato anche, sia pure in forma *esopica*, al regime staliniano: si veda il § 74 del Quaderno 14 (marzo 1935), dove traspare più chiaramente che altrove la denuncia delle contraddizioni in atto nell'Urss:

Passato e presente. L'autocritica e l'ipocrisia dell'autocritica. È certo che l'autocritica è diventata una parola di moda. Si vuole, a parole, far credere che alla critica rappresentata dalla «libera» lotta politica nel regime rappresentativo, si è trovato un equivalente, che di fatto, se applicato sul serio, è più efficace e produttivo di conseguenze dell'originale. Ma tutto sta lì: che il surrogato sia applicato sul serio, che l'autocritica sia operante e «spietata», perché in ciò è la sua maggiore efficacia: che deve essere spietata. Si è trovato invece che l'autocritica può dar luogo a bellissimi discorsi, a declamazioni senza fine e nulla più: l'autocritica è stata «parlamentarizzata». Poiché non è stato osservato finora che distruggere il parlamentarismo non è così facile come pare. Il parlamentarismo «implicito» e «tacito» è molto più pericoloso che non quello esplicito, perché ne ha tutte le deficienze senza averne i valori positivi. Esiste spesso un regime di partito «tacito», cioè un parlamentarismo «tacito» e «implicito» dove meno si crederebbe. [...] Teoricamente mi pare si possa spiegare il fenomeno nel concetto di «egemonia», con un ritorno al «corporativismo», ma non nel senso «antico regime», nel senso moderno della parola, quando la «corporazione» non può avere limiti chiusi ed esclusivisti, come era nel passato; oggi è corporativismo di «funzione sociale», senza restrizione ereditaria o d'altro genere.

La ripresa della questione nel § 76 (che della nota citata costituisce a prosecuzione) conferma ulteriormente che, in quel momento, Gramsci non si sente più di aderire, come ai tempi della più volte citata lettera del 1926, alla sostanza della linea staliniana pur contestandone la forma:

Trattando l'argomento è da escludere accuratamente ogni anche solo apparenza di appoggio alle tendenze «assolutiste» e ciò si può ottenere insistendo sul carattere «transitorio» (nel senso che non fa epoca, non nel senso di poca durata) del fenomeno [...]. Il parlamentarismo «nero» pare un argomento da svolgere con certa ampiezza, anche perché porge l'occasione di precisare i concetti politici che costituiscono la concezione «parlamentare». I raffronti con altri paesi, a questo riguardo, sono interessanti: per esempio, la liquidazione di Leone Davidovi [*scil.*: Trockij] non è un episodio della liquidazione «anche» del parlamento «nero» che sussisteva

dopo l'abolizione del parlamento «legale»? Fatto reale e fatto legale. Sistema di forze in equilibrio instabile che nel terreno parlamentare trovano il terreno «legale» del loro equilibrio «più economico» e abolizione di questo terreno legale, perché diventa fonte di organizzazione e di risveglio di forze sociali latenti e sonnecchianti; quindi questa abolizione è sintomo (o previsione) di intensificarsi delle lotte e non viceversa. Quando una lotta può comporsi legalmente, essa non è certo pericolosa: diventa tale appunto quando l'equilibrio legale è riconosciuto impossibile. (Ciò che non significa che abolendo il barometro si abolisca il cattivo tempo).

Questo permette a Gramsci di istituire, fin dal § 191 del Quaderno 8 (dicembre 1931), un nesso esplicito tra

Egemonia e democrazia. Tra i tanti significati di democrazia, quello più realistico e concreto mi pare si possa trarre in connessione col concetto di egemonia. Nel *sistema egemonico*,⁷² esiste democrazia tra il gruppo dirigente e i gruppi diretti, nella misura in cui lo sviluppo dell'economia e quindi la legislazione che esprime tale sviluppo favorisce il passaggio molecolare dai gruppi diretti al gruppo dirigente⁷³.

In ogni caso, per svolgere a pieno la sua funzione egemonica (e democratica) sull'intera società, il partito deve esercitarla innanzitutto al proprio interno: come scrive Gramsci nel coevo § 90 del Quaderno 7,

la funzione egemonica o di direzione politica dei partiti può essere valutata dallo svolgersi della vita interna dei partiti stessi. Se lo Stato rappresenta la forza coercitiva e punitiva di regolamentazione giuridica di un paese, i partiti, rappresentando lo spontaneo aderire di una élite a tale regolamentazione, considerata come tipo di convivenza collettiva a cui tutta la massa deve essere educata, devono mostrare nella loro vita particolare interna di aver assimilato come principii di condotta morale quelle regole che nello Stato sono obbligazioni legali. Nei partiti la necessità è già diventata libertà, e da ciò nasce il grandissimo valore politico (cioè di direzione politica) della disciplina interna di un partito. Da questo punto di vista i partiti possono essere considerati come scuole della vita statale.

⁷² Corsivo nostro, a sottolineare un'espressione che verrà ripresa nel § 2 del Q 13, in cui Gramsci definirà i «rapporti di forza politica e di partito» come «sistemi egemonici nell'interno dello Stato».

⁷³ Sul nesso cruciale tra egemonia e democrazia cfr. G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 1-114; A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, in part. cap. III; F. Izzo, *Dalla territorialità all'industrialismo: la democrazia oltre lo Stato nei "Quaderni del carcere"*, in Ead., *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2009, pp. 147-182.

È questa la concezione gramsciana del «centralismo democratico», come appare formulata nel Quaderno 9, § 68 (luglio-agosto 1932):

Nei partiti rappresentanti gruppi socialmente subalterni l'elemento di stabilità rappresenta la necessità organica di assicurare l'egemonia non a gruppi privilegiati: ma alle forze sociali progressive, organicamente progressive in confronto di altre forze alleate ma composte e oscillanti tra il vecchio e il nuovo. [...] Il centralismo democratico è una formula elastica, che si presta a molte «incarnazioni»; essa vive in quanto è interpretata continuamente e continuamente adattata alle necessità: essa consiste nella ricerca critica di ciò che è uguale nell'apparente disformità e distinto e opposto nell'apparente uniformità, e nell'organizzare e connettere strettamente ciò che è simile, ma in modo che tale organizzazione e connessione appaia una necessità pratica «induttiva», sperimentale, e non il risultato di un procedimento razionalistico, deduttivo, astrattistico, cioè appunto proprio di intellettuali «puri». Questo lavoro continuo per sceverare l'elemento «internazionale» e «unitario» nella realtà nazionale e localistica è in realtà l'operazione politica concreta, l'attività sola produttiva di progresso storico.

2.3.3.2 Egemonia nazionale e internazionale

Sul nesso inscindibile tra elemento nazionale e internazionale Gramsci ritornerà nel § 68 del Quaderno 14 (febbraio 1933), commentando lo

scritto (a domande e risposte) di Giuseppe Bessarione [Stalin] del settembre 1927 su alcuni punti essenziali di scienza e di arte politica. Il punto che mi pare sia da svolgere è questo: come secondo la filosofia della prassi (nella sua manifestazione politica) sia nella formulazione del suo fondatore, ma specialmente nella precisazione del suo più recente grande teorico, la situazione internazionale debba essere considerata nel suo aspetto nazionale. Realmente il rapporto «nazionale» è il risultato di una combinazione «originale» unica (in un certo senso) che in questa originalità e unicità deve essere compresa e concepita se si vuole dominarla e dirigerla. Certo lo sviluppo è verso l'internazionalismo, *ma* il punto di partenza è «nazionale» ed è da questo punto di partenza che occorre prender le mosse. *Ma*⁷⁴ la prospettiva è internazionale e non può essere che tale. Occorre pertanto studiare esattamente la combinazione di forze nazionali che la classe internazionale dovrà

⁷⁴ I corsivi, nostri come i successivi, intendono sottolineare l'importanza della doppia avversativa «ma... Ma», da interpretare non come segnale delle oscillazioni di Gramsci a riguardo, quanto della necessità di porre l'accento sul nesso, più che su uno dei due termini della dicotomia.

dirigere e sviluppare secondo la prospettiva e le direttive internazionali. La classe dirigente è tale solo se interpreterà esattamente questa combinazione, di cui essa stessa è componente e in quanto tale appunto può dare al movimento un certo indirizzo in certe prospettive. Su questo punto mi pare sia il dissidio fondamentale tra Leone Davidovici [Troickij] e Bessarione come interprete del movimento maggioritario. Le accuse di nazionalismo sono inette se si riferiscono al nucleo della questione. Se si studia lo sforzo dal 1902 al 1917 da parte dei maggioritari si vede che la sua originalità consiste nel depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico (in senso deteriore) per dargli un contenuto di politica realistica. *Il concetto di egemonia è quello in cui si annodano le esigenze di carattere nazionale e si capisce come certe tendenze di tale concetto non parlino o solo lo sfiorino.* Una classe di carattere internazionale in quanto guida strati sociali strettamente nazionali (intellettuali) e anzi spesso meno ancora che nazionali, particolaristi e municipalisti (i contadini), deve «nazionalizzarsi», in un certo senso, e questo senso non è d'altronde molto stretto, perché *prima che si formino le condizioni di una economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie.*

Il nesso tra egemonia interna e internazionale⁷⁵ è ribadito ed esteso nel coevo Quaderno 15, § 5: «Come, in un certo senso, in uno Stato, la storia è storia delle classi dirigenti, così, nel mondo, la storia è storia degli Stati egemoni. La storia degli Stati subalterni si spiega con la storia degli Stati egemoni»⁷⁶. Questo vale a maggior ragione nella storia dei processi di unificazione nazionale sotto la guida di uno stato regionale dominante, come Gramsci ripete ancora una volta nel § 59 (giugno-luglio 1933):

L'importante è di approfondire il significato che ha una funzione tipo «Piemonte»⁷⁷ nelle rivoluzioni passive, cioè il fatto che uno Stato si sostituisce ai gruppi so-

⁷⁵ Sulla prevalenza dell'«orizzonte sovranazionale e mondiale» nell'elaborazione gramsciana del concetto di egemonia si è soffermato più volte Vacca, da ultimo in Rossi, Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, cit., cap. III.

⁷⁶ Un discorso analogo si trova nel successivo § 18 (aprile-maggio 1933), in cui Gramsci inserisce un rimando esplicito al testo appena citato.

⁷⁷ Per contestualizzare questo riferimento, si tenga presente che, all'interno delle discussioni sulle nazionalità che si svolsero in Unione Sovietica negli anni Venti – delle quali Gramsci era con ogni evidenza al corrente – «Soviet Ukraina was seen as a twentieth-century Piedmont that would serve as the center to unite, first culturally and then politically, the divided Ukrainian populations of Poland, Czechoslovakia», anche se «this foreign policy goal was never the primary motivation of the Soviet nationalities policy. [...] The Piedmont Principle would, however, play a crucial role in

ciali locali nel dirigere una lotta di rinnovamento. È uno dei casi in cui si ha la funzione di «dominio» e non di «dirigenza» in questi gruppi: dittatura senza egemonia. L'egemonia sarà di una parte del gruppo sociale sull'intero gruppo, non di questo su altre forze per potenziare il movimento, radicalizzarlo, ecc. sul modello «giacobino».

Rispetto a questo tema Gramsci, ancora una volta sviluppando uno spunto contenuto nel Quaderno 1, e in particolare nel già ricordato § 46 (non ancora ripreso nel § 27 del Quaderno 19, compilato a partire dalla metà del 1934), intende valorizzare nel Quaderno 17, § 9 (settembre-novembre 1933) la figura di Gioberti in quanto, a differenza per esempio di Mazzini, nel già menzionato *Rinnovamento*⁷⁸

si manifesta un vero e proprio giacobino, almeno teoricamente, e nella situazione data italiana. Gli elementi di questo giacobinismo possono a grandi tratti così riassumersi: 1) Nell'affermazione dell'egemonia politica e militare del Piemonte che dovrebbe, come regione, essere quello che Parigi fu per la Francia [...]. 2) Il Gioberti, sia pure vagamente, ha il concetto del «popolare-nazionale» giacobino, dell'egemonia politica, cioè dell'alleanza tra borghesi-intellettuali e il popolo.

2.3.3.3 *Egemonia vs. economismo*

La centralità del ruolo del partito nella lotta per l'egemonia rende inoltre ancor meno meccanico che in precedenza il rapporto tra il piano strutturale e quelli superstrutturali, prefigurando, come si legge nel Quaderno 11, § 53 (steso tra l'agosto e il dicembre 1932), «l'inizio di una fase storica di nuovo tipo, in cui necessità-libertà essendosi compenstrate organicamente non ci saranno più contraddizioni sociali e la

the revision of that policy in the late 1932», vale a dire poco prima della stesura di questa nota (tanto da essere chiamato in causa anche per situazioni analoghe riguardanti Bielorussia, Moldavia e perfino Corea). Infine, nell'ambito di una più complessiva revisione della politica interna e internazionale sovietica negli anni del Grande Terrore (1937-38), «the Piedmont Principle was abandoned and a defensive foreign policy stance adopted» (T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2001, pp. 8-9 e 26, ma cfr. *passim*; ringrazio Giancarlo Schirru per avermi segnalato questo testo).

⁷⁸ Nel paragrafo immediatamente precedente a quello citato; ma già nel Q 9, § 101, Gramsci svolge considerazioni analoghe riguardo all'altra grande opera di Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani* (1843).

sola dialettica sarà quella ideale, dei concetti e non più delle forze storiche». Peraltro, fin dal § 24 del Quaderno 7 (febbraio 1931), Gramsci aveva fatto ricorso proprio al concetto di egemonia per combattere «la pretesa (presentata come postulato essenziale del materialismo storico) di presentare ed esporre ogni fluttuazione della politica e dell'ideologia come una espressione immediata della struttura». Quindi, nel § 18 del Quaderno 13, innovando rispetto alla prima stesura del Quaderno 4, § 38 in cui aveva scritto che «l'egemonia è *politica, ma anche e specialmente economica*, ha la sua *base materiale* nella funzione decisiva che il *raggruppamento egemone* esercita sul nucleo decisivo dell'attività economica», ora precisa che «se l'egemonia è *etico-politica*, non può non essere anche economica, non può non avere il suo *fondamento* nella funzione decisiva che il gruppo dirigente esercita nel nucleo decisivo dell'attività economica»⁷⁹, concludendo che «l'analisi dei diversi gradi di rapporto delle forze non può culminare che nella sfera dell'egemonia e dei rapporti etico-politici».

Ne consegue, proprio a partire dal § 38 del Quaderno 4, una critica serrata di ogni interpretazione economicistica del materialismo storico che nel prosieguo dei *Quaderni* assumerà come bersaglio privilegiato il *Saggio popolare* di Bucharin (oltre al Croce che accredita come marxista l'«economismo storico» di Loria) e diverrà via via più aspra man mano che Gramsci si rende conto di quanto essa sia diffusa e di quale ostacolo rappresenti al raggiungimento dell'egemonia ideologica da parte della stessa filosofia della prassi. Per esempio, nel Quaderno 16, § 9, innovando rispetto alla prima stesura del § 3 del Quaderno 4, Gramsci riconosce che questa

attraversa ancora la sua fase popolare: [...] è la concezione di un gruppo sociale subalterno, senza iniziativa storica, che si amplia continuamente, ma disorga-

⁷⁹ I corsivi, nostri, intendono sottolineare le principali differenze tra i due passi nel senso di un sempre maggiore antieconomicismo di Gramsci, il cui percorso appare ancor più evidente dal confronto tra le due stesure, cronologicamente pressoché agli antipodi (febbraio-marzo 1930 *vs.* seconda metà del 1934) del Q 1, § 73 e del Q 23, § 40 (sempre in corsivo le varianti significative): dire che «fino al 500 Firenze esercita l'egemonia culturale *perché esercita un'egemonia economica*», è infatti ben altra cosa rispetto al dire che «fino al Cinquecento Firenze esercita *un'egemonia culturale, connessa alla sua egemonia commerciale e finanziaria*».

nicamente, e senza poter oltrepassare un certo grado qualitativo che è sempre al di qua dal possesso dello Stato, dall'esercizio reale dell'egemonia su l'intera società che solo permette un certo equilibrio organico nello sviluppo del gruppo intellettuale.

2.4 Le fonti del concetto gramsciano di egemonia

Da quanto finora si è visto appare chiaro come per Gramsci non si tratti di superare l'orizzonte del marxismo, quanto piuttosto di ritornare alle sue fonti originarie, depurandolo dai «residui di meccanicismo» (Quaderno 8, § 169). Di qui l'attribuzione, a partire dal § 38 del Quaderno 4, dell'origine dello stesso concetto di egemonia a Lenin; questo anzi

sarebbe da ritenere [...] l'apporto massimo di Ilici alla filosofia marxista, al materialismo storico, apporto originale e creatore. Da questo punto di vista Ilici avrebbe fatto progredire il marxismo non solo nella teoria politica e nella economia, ma anche nella filosofia (cioè avendo fatto progredire la dottrina politica avrebbe fatto progredire anche la filosofia)⁸⁰.

Nel Quaderno 7, § 33 (febbraio 1931), in cui Gramsci si interroga sul rapporto tra Marx e Lenin, definendoli rispettivamente il Gesù Cristo e il San Paolo del materialismo storico, il giudizio appare ancora più reciso: «Ho accennato altrove all'importanza filosofica del concetto e del fatto di egemonia, dovuto a Ilici. L'egemonia realizzata significa la critica reale di una filosofia, la sua reale dialettica». Tale tesi viene ripetuta anche nel § 35, in cui Gramsci sostiene che «si può affermare che la teorizzazione e la realizzazione dell'egemonia fatta da Ilici⁸¹ è stata anche un grande avvenimento “metafisico”». La spiegazione di questa

⁸⁰ Tesi ribadita nella seconda stesura del Q 10 II, § 12 (maggio 1932), dove Gramsci aggiunge la seguente spiegazione: «La realizzazione di un apparato egemonico, in quanto crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza, è un fatto di conoscenza, un fatto filosofico».

⁸¹ *Teorizzazione e realizzazione*: il riferimento è qui evidentemente al Lenin teorico pre-1917 nonché alla sua opera politica successiva, con particolare riguardo alla NEP: ignorare o comunque sottovalutare questa e altre esplicite e univoche formulazioni ha decisamente fuorviato chi, come il citato Lo Piparo, ha cercato solo o prevalentemente altrove l'origine della categoria gramsciana di egemonia.

espressione volutamente paradossale si trova in una delle note iniziali della terza serie di *Appunti di filosofia*, vale a dire il già citato § 169 del Quaderno 8:

La coscienza di essere parte della forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase di una ulteriore e progressiva autocoscienza, cioè di unificazione della pratica e della teoria. Anche l'unità di teoria e pratica non è un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico, che ha la sua fase elementare e primitiva nel senso di «distinzione», di «distacco», di «indipendenza». Ecco perché altrove ho osservato che lo sviluppo del concetto-fatto di egemonia ha rappresentato un grande progresso «filosofico» oltre che politico-pratico.

Simili osservazioni, ribadite anche altrove, sembrano richiamare quelle contenute nel citato numero dell'«Ordine Nuovo» del 1° marzo 1924. A tale riguardo è stato sostenuto che il Lenin che ha qui in mente Gramsci è «molto diverso da quello che ha sostenuto per anni dure lotte di frazione all'interno della socialdemocrazia russa [...], non ha più alcuna ortodossia da difendere e teorizza invece la necessità di una ricerca nuova ed aperta»⁸².

Ma la riflessione sull'egemonia implica anche, se non soprattutto, un ritorno a Marx, che culmina nel Quaderno 10 II, § 41.X (agosto-dicembre 1932), in cui innovando rispetto alla prima stesura del Quaderno 4, § 56 (dove Gramsci si limitava a commentare la nota definizione crociana di Marx come «Machiavelli del proletariato», che peraltro presupponeva già la dialettica forza-consenso), si giunge alla conclusione che nel filosofo di Treviri «è contenuto in nuce anche l'aspetto etico-politico della politica o la teoria dell'egemonia e del consenso, oltre all'aspetto della forza e dell'economia». Tale ritorno comporta a sua volta una lettura certo non neutrale dello stesso Marx, non

⁸² Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, cit., p. 18. Anche secondo Frosini, «contrariamente a quanto spesso si è detto, la nozione di egemonia in Gramsci non è affatto, in grandissima parte, la ripresa del pensiero del Lenin del 1902-1905 (dal *Che fare?* a *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*), ma dei testi del 1921-1923, in cui [...] l'egemonia diventa infatti riconoscimento del fatto che la costruzione del socialismo non era realmente né un procedimento politico-amministrativo, né in vista di un graduale influsso della determinazione strutturale, ma che era un fatto da cima a fondo *politico*» (F. Frosini, *Lenin e Althusser. Rileggendo "Contraddizione e surdeterminazione"*, «Critica marxista», N.S., 2006, n. 6, p. 68).

quello “incrostato” di positivismo fatto proprio dalla *vulgata* secondo- e terzinternazionalista, bensì l’«autore di opere storiche concrete» (Quaderno 7, § 24, febbraio 1931).

Quello che appare chiaro è che, fino al termine della sua tormentata riflessione carceraria, Gramsci volle restare fedele allo spirito, se non certo alla lettera, dei suoi due autori; giudicare quanto gli sviluppi della teoria dell’egemonia, o meglio la sua traduzione rispetto a una realtà storico-politica estremamente differente quale quella dell’Italia fascista degli anni Trenta (nella quale, come sostenuto da Vacca nel suo recente saggio da noi ampiamente utilizzato, il problema non è più quello dell’*egemonia del proletariato* ma dell’*egemonia civile*), siano in realtà andati *oltre* (qualcuno ha sostenuto *contro*) Lenin se non lo stesso Marx, esula dagli obbiettivi del nostro lavoro.